

PIERO GHIGLIONE †

Eccezionale sotto ogni aspetto la figura di Piero Ghiglione: piccolo di statura, minuscolo anzi addirittura mingherlino, era un mistero donde gli venissero le inesauribili energie necessarie per esercitare l'alpinismo fra i 6000 e gli 8000 metri. Il volto cotto e rugoso, l'estesa calvizie denunciavano l'età eppure la vecchiaia neppure lo sfiorava, perchè a 77 anni passeggiava disinvolto sui 6000 metri come altri passeggia nei viali d'un parco. Le possibilità economiche gli avrebbero consentito non l'agiatezza, ma addirittura il lusso. Eccezionale anche in questo, non possedeva automobile, non frequentava la così detta «società», non si concedeva nessuno dei piaceri della vita tranquilla e quieta, ma tutto sacrificava alla poesia della vita scomoda. Ad un'età nella quale tutti denunciano malanni ed acciacchi, ad un'età nella quale ci si ritira in buon ordine e si rinuncia

al lavoro, egli viveva sotto la tenda in clima torridi o glaciali, si adattava al vitto non certo prelibato degli accampamenti quotidianamente vaganti in regioni sconosciute e lontane dalla civiltà, affrontava i rischi dell'ignoto e la lotta con le montagne eccelse. Questo era lo scopo del suo vivere irrequieto, questa sola gli pareva una vita degna d'essere vissuta.

Eccezionale (nell'anno 1913) il suo debutto su una montagna extraeuropea: il Kasbek. La scalata fu decisa a seguito di una scommessa, impegnandosi Ghiglione a partire e ritornare a Berlino (dove allora risiedeva) in 20 giorni



L'ing. Piero Ghiglione (alla sinistra) e il Dott. Gualco alla cima dei Piramiden (1904 m) nella grande isola di Disko alle ore 5 della sera. Foto presa all'espedizione Ghiglione a Groenland, 14 luglio al 15 agosto 1960.

dopo aver raggiunto una vetta del Caucaso superiore ai 5000 m. A quei tempi il viaggio Berlino-Bakù richiedeva 4 giorni e 5 notti di treno, altri 3-4 giorni erano necessari per raggiungere un rifugio a 4400 m: eppure Ghiglione, simile al Phileas Fogg di verniana memoria, rientrò a Berlino poche ore prima del termine dei 20 giorni.

Eccezionale l'ultima spedizione alla Groenlandia (1960): egli, che non amava il mare, fu costretto ad usare una modesta motobarca quale campo-base ed a percorrere i fiordi a bordo di questo trabiccolo sempre oscillante sulle onde. Per quanto riguarda la conoscenza delle montagne, non la si può definire «eccezionale» ma addirittura «unica». Non esiste (e probabilmente mai è esistito) un alpinista che abbia esteso la sua attività dal Caucaso alla Spagna, dallo Spitzberg alla Cecoslovacchia, dalla Norvegia alla Corsica, dalla Nuova Zelanda all'Africa, dall'Albania alle Azzorre, dal Giappone alla Bolivia, dalla Lapponia alla Columbia, dal Borneo al Cile, dalla Hawai all'Ecuador, dal Messico alla Bulgaria, dalla Scozia all'Australia, dall'Himalaia al Perù. In quest'ultimo paese Ghiglione era tenuto in altissima considerazione avendo egli scoperto numerose catene ignote e violato molte cime vergini; è stato proprio lui l'antesignano dell'attenzione destatasi in Europa per il Perù.

Un elenco delle sue imprese sulle Alpi e nel mondo intero sarebbe arido ed occuperebbe molte pagine. Basterà ricordare che Ghiglione ha superato 5 volte i 7000 m toccando anche un primato d'altezza in sci; 21 volte ha raggiunto altezze fra 6500 e 7000 m; 32 volte fra 6000 e 6500 m; 38 volte fra 5500 e 6000 m; 45 volte da 5000 a 5500 m.

Le sue spedizioni extraeuropee superano il numero di 70; sono state compiute tutte senza chiedere aiuto economico a chicchessia e tutte sono state ultimate senza incidenti. Tranne una sola, quella dell'Api; ma nessuna responsabilità aveva il Ghiglione se, scivolando su un ponticello formato da un trave, uno dei suoi compagni fu travolto dalle acque gelide del torrente; nessuna responsabilità egli aveva se i superstiti, disdegnando la sua esperienza ed i suoi consigli, vollero salire alla vetta dell'Api coprendo in un sol giorno un dislivello troppo forte a quelle altezze, errore rivelatosi addirittura fatale per il sopraggiunto maltempo.

L'esito felice di tutte le spedizioni dimostra che Ghiglione aveva l'occhio alpinistico, sapeva scegliere gli itinerari, si rendeva conto dei pericoli ed applicava perfettamente il binomio coraggio-prudenza. Questo sanno perfettamente gli innumerevoli europei che lo ebbero a compagno, tra i quali brillano nomi ben noti dell'alpinismo: tra gli svizzeri Dyhrenfurth, Roch, Kurz, Wyss-Dunant, tra gli inglesi Gregory dell'Himalaia e poi Ertl e Rebtsch e Mazonhauser e tanti altri.

Laureato in ingegneria a Zurigo, poliglotta (parlava correntemente 5 lingue; dei dialetti africani ed asiatici sapeva quanto basta per farsi intendere dai portatori), conoscitore di tutto il mondo, era piacevole intrattenersi con lui sulle molteplici esperienze da lui vissute un po' dappertutto. Nei viaggi di approccio e di ritorno era fulmineo; conosceva meglio di un'agenzia specializzata se per andare in Colombia se faceva più presto passando da New-York o dalle Indie Occidentali; conosceva le coincidenze e riusciva perfino a scoprire prima della partenza (Dio sa come!) traballanti corriere che gli permettevano risparmiare lunghe marce di approccio. Sapeva quale fosse la stagione più propizia alle ascensioni in ogni zona del mondo.

Dominava in lui quell'amore per la natura che dovrebbe stare alla base dell'alpinismo, chechè si intenda per alpinismo e comunque lo si pratici. Era l'ansia di nuove conoscenze, era la passione per le cose belle che lo animavano. Non potrà mai dimenticare che, pur nelle gite alpinisticamente ridotte, le sole possibili durante la stagione «morta» (quando la neve impedisce le grandi ascensioni e non ve n'è ancora a sufficienza per lo sci), non sfuggiva al suo sguardo attento la bellezza di uno scorcio panoramico, di una pianta, di un laghetto. Lui, che conosceva i 7000 e gli 8000, lui che aveva violato un'infinità di vette vergini, che aveva conosciuto le più belle montagne del mondo, non era stato «abbruttito» dalla risonanza sportiva acquisita, nè quegli spettacoli affascinanti lo avevano reso insensibile a quelli, minori, delle nostre Alpi.

La sua memoria, oltre che alle imprese alpinistiche, rimarrà affidata a vari volumi: *Dalle Ande all'Himalaia - Le mie scalate nei cinque continenti - A zonze per il mondo - Nelle Ande del Perù - Eroismo e tragedia sul Monte Api - Dall'Artico all'Antartico*.

Qualche settimana prima della morte aveva corso un grave rischio sul Gibelhorn (2821 m AS), dove si era recato da solo in sci; una tempesta eccezionale lo aveva investito, aveva smarrito la strada, aveva dubitato di poter ritornare in valle. Ce l'aveva fatta, ma soltanto per trovarsi puntuale all'appuntamento con la morte che lo coglieva al Festival di Trento in un incidente automobilistico.

Tutto il mondo alpinistico ha partecipato al cordoglio per la sua morte; centinaia di telegrammi sono giunti dalle associazioni alpinistiche europee ed americane. Ai funebri, oltre alle rappresentanze del Club Alpino Italiano, erano

presenti con omaggi floreali il Festival di Trento e la Fondation Suisse pour Explorations Alpines.

Francesco Cavazzani